

Oggi la Procura di Milano diffonderà i nomi dei componenti della « Brigata 28 marzo »

Un gruppetto proveniente dall'Autonomia gli assassini del giornalista Walter Tobagi

Gli inquirenti hanno confermato che sono stati assicurati tutti alla giustizia i responsabili del barbaro agguato al redattore del Corriere della Sera - Una banda affiancata alle Br, specializzata nel colpire cronisti democratici - L'operazione potrebbe avere nuovi sviluppi

Due operai muoiono sul lavoro a Nardò e a Palermo

LECCE — Omicidio bianco, ieri, in un cantiere di Nardò in provincia di Lecce. Un operaio di 42 anni, Michele Grillo è morto colpito dal braccio di una betoniera staccata per cause non ancora accertate. Il tragico incidente è avvenuto in un cantiere edile di via Napoli. L'uomo, dipendente dell'impresa edile di Cosimo Magno di Cortelino, stava manovrando il braccio della betoniera che, improvvisamente si è staccata e lo ha colpito con estrema violenza alla testa.

Soccorso dai compagni di lavoro è morto durante il trasporto all'ospedale civile. Sul posto si è recato il prete di Nardò che ha aperto un'inchiesta per appurare le responsabilità penali nella vicenda. Un'inchiesta è stata aperta anche dall'ispettorato del lavoro. Anche questa volta infatti, come accade in quasi tutti gli incidenti nei cantieri edili, è difficile parlare di fatalità.

PALERMO — Giovanni Sciorfano, di 22 anni, è morto dopo essere precipitato dalla quarta elevazione di uno stabile in costruzione.

Secondo una prima ricostruzione, il giovane è precipitato perché colpito da una scossa di corrente elettrica sprigionata dai montacarichi che stava manovrando.

Danni per l'ondata di maltempo (che continuerà)

ROMA — La bella stagione è finita davvero. Pioggia vento freddo hanno colpito negli ultimi due giorni tutta l'Italia e sul rilievo ha fatto la sua comparsa perfino la neve. L'arrivo dell'autunno è stato brusco: vi sono stati anche danni alle colture e molti disastri per i coltivatori. Le previsioni non sono buone: la pressione è bassa e in arrivo sono altre perturbazioni. Già da ieri sera il tempo era nuovamente peggiorato sull'Italia nord occidentale.

Particolarmente gravi le conseguenze della prima ondata di maltempo sono state in tutta la zona settentrionale: è nevicata sulle Alpi, dal Piemonte alle Dolomiti e sull'Appennino, dalla Toscana all'Abruzzo. La temperatura è scesa e nella giornata di quasi dieci gradi. A Trieste la bora è soffiata a circa 70 chilometri orari, ma regolate in alcuni tratti da venti alluvionali adriatici, sui quali trionfano della Toscana, della Liguria e del Lazio.

Piogge intense con allagamenti e danni alle colture nel centro e nel sud e nelle isole maggiori. Ieri, quasi ovunque, è ricomparso il sole ma la tregua, come detto, sarà di breve durata. Continuerà l'afflusso dell'aria fredda da nord con al seguito una perturbazione di discreta intensità. Sono previste piogge e temporali e forti venti. Nevicate sopra i rilievi sopra i 1200-1500 metri. I mari, soprattutto quelli del versante occidentale, saranno molto mossi e agitati.

Obbligatorie le doppie « frecce » con il nuovo codice stradale

ROMA — Con il nuovo codice della strada tutte le vetture dovranno avere la possibilità di azionare contemporaneamente le due frecce: il nuovo dispositivo di segnalazione visiva si chiama « segnalazione luminosa di pericolo » e sarà obbligatorio metterlo in funzione in alcuni casi specifici, ai fini della sicurezza della circolazione stradale.

I casi previsti dallo schema del nuovo codice sono l'ingombro della carreggiata per avaria del veicolo e qualsiasi altra causa, in tutti i casi in cui la fermata di emergenza costituisca pericolo anche momentaneo per gli utenti della strada.

Sempre ai fini della sicurezza stradale, il nuovo codice prevede altri due dispositivi luminosi e cioè la luce posteriore per nebbia, che serve a rendere più visibile il veicolo dalla parte posteriore in caso di nebbia, e la luce di sosta, che serve a segnalare la presenza di un veicolo in sosta in un centro abitato.

MILANO — Proprio tutti arrestati gli assassini del giornalista del Corriere della Sera Walter Tobagi? Pare proprio di sì. Il Procuratore capo della Repubblica di Milano è stato perentorio in proposito: « Sono stati assicurati alla giustizia tutti i componenti della Brigata XXVIII marzo, responsabile del ferimento del giornalista Guido Passalacqua e dell'omicidio del giornalista Walter Tobagi ». Tutti, dunque. Ma quanti sono e chi sono? Il numero di appartenenti a questa cella eversiva non è grande, sei o sette in tutto. Sui nomi, i magistrati inquirenti hanno annunciato che intendono mantenere il silenzio soltanto fino a mezzogiorno di oggi. « Ancora poche ore e saprete tutto », ha dichiarato ieri sera ai giornalisti il procuratore Gresti, rinnovando un invito al rispetto delle esigenze istruttorie.

Sembra probabile che questa indagine diretta dai magistrati della Procura milanese avrà sviluppi di rilevante importanza. È facile osservare, infatti, che il gruppo criminale non può essere nato da nulla. La scelta del nome (il 28 marzo è il giorno in cui carabinieri irruperono nella sede genovese delle Br di via Fracchia) aveva, intanto, l'ovvio intendimento di affiancarsi

alla più grande organizzazione terroristica.

In effetti le Br, in un loro recente comunicato, pur precisando che quel gruppo non era una loro emanazione, facevano propri i delitti della « XXVIII marzo ». Ma anche i componenti di questo « nuovo » gruppo, probabilmente, non erano nuovi alle imprese terroristiche. E difatti l'origine della « XXVIII marzo » andrebbe ricercata nel vasto mare dell'Autonomia organizzata e nelle cosiddette « Formazioni comuniste combattenti ». Queste ultime, come si ricorderà, rivendicarono la strage di Patricia messa in atto il 19 novembre del 1978. Quel giorno, in una stradina che da Patricia porta a Frosinone, vennero uccisi il procuratore della Repubblica di Frosinone Fedele Calvosa e due uomini della sua scorta. Ma anche il gruppo eversivo che faceva capo a Corrado Alunni era vicino alle « Formazioni comuniste combattenti ». E Alunni, uscito dalle Br, era in costante contatto operativo con esponenti di primo piano dell'Autonomia.

E' da quel « pianeta » che sarebbero emersi i « satelliti » della « XXVIII marzo » che avevano sì formato una loro piccola organizzazione criminale, ma certamente non avevano slegati del tutto dai loro « padri ». Se la loro cartiera è servita a fare acquisire



MILANO — Guido Passalacqua dopo il suo ferimento

agli inquirenti elementi non soltanto sulle loro gesta ma anche sul loro passato, è presumibile che questa conoscenza imprima uno sviluppo importante alle indagini in corso. D'altronde la sicurezza che il procuratore Gresti ha mostrato nelle sue dichiarazioni fa pensare che tale sua certezza si fondi su solide prove documentali e testimoniali. La speranza è che questi elementi possano portare anche alla cattura

degli ispiratori del gruppo che ha ammazzato Tobagi. In proposito sono state avanzate illazioni che non troverebbero un riscontro nei fatti. Contrariamente a quanto è stato scritto da taluni giornali, non si sarebbero, ad esempio, giornalisti fra gli arrestati della « XXVIII marzo ».

Ci si chiede tuttavia se il lungo comunicato di rivendicazione dell'omicidio di Walter Tobagi sia stato redatto

dai sei o sette giovani che sono finiti in galera. Quello scritto mostrava, come è già stato notato da molti, una conoscenza approfondita del mondo dell'informazione e anche di particolari poco noti dell'attività di Tobagi. Bisogna dire, per la verità, che questo mondo di « pennivendoli » (così vengono chiamati i giornalisti dai terroristi con una espressione coniata da Franco Freda) è stato sempre seguito con grande attenzione dai gruppi eversivi. La « XXVIII marzo » si era adirittura scelta questa specializzazione.

L'atto di nascita della « brigata » era stato il ferimento del collega Passalacqua di « Repubblica ». L'atto più feroce, l'uccisione di Tobagi, presidente dell'associazione lombarda dei giornalisti. Ma poi aveva inviato lettere minacciose a parecchi giornalisti milanesi, privilegiando quelli di sinistra. Ora — a quanto assicura il procuratore Gresti — questo gruppo è stato sgominato e ciò costituisce, insubordinatamente, un grosso successo delle forze dell'ordine e della magistratura. Ma anche in questo caso, e pur convinti che altri risultati cospicui saranno raggiunti nei prossimi giorni, riteniamo che sarebbe pericoloso abbandonarsi a forme di eccessivo ottimismo. Proprio l'altro ieri, in un incontro coi giornalisti, il PM

torinese Alberto Bernardi osservava, con toni preoccupati, la « facilità » che i gruppi di Prima linea hanno di ricostituirsi. La raffermazione dell'eversione è vasta ed è penetrata negli ambienti sociali più diversi. Non si spiegherebbe altrimenti come sia stato possibile il riformarsi di nuovi gruppi dopo i colpi durissimi subito nei mesi scorsi. Probabilmente è dal grande serbatoio dell'Autonomia che escono i nuovi « quadri » clandestini, prontamente solleciti — seguendo una prassi collaudata — a forgiare altre sigle.

La lotta contro il terrorismo, dunque, è ancora lunga e difficile. Stiamo attraversando un periodo, oltretutto, in cui è tornato a scatenarsi il terrorismo di segno « nero » con attentati orrendi come la strage del 29 agosto. E c'è infine da non darsi per mai dimenticato chi ha interesse a soffiare sul fuoco per mantenere in costante crisi il quadro politico del nostro paese. Il terrorismo, del resto, « rosso » o « nero » che sia, ha sempre avuto come principale scopo quello di colpire le istituzioni democratiche dello Stato, colpendo di fatto con quelle forze politiche che, costei quei costi, vogliono impedire profondi rinnovamenti sociali nel nostro Paese.

Iblio Paolucci

La requisitoria al processo d'appello

Massacro Circeo: l'accusa chiede 2 ergastoli e 30 anni di carcere



ROMA — « Con i soldi, alla fine, qualcosa sono riusciti ad ottenere », commentano amaro gli avvocati di parte civile, al processo d'appello per il massacro del Circeo. Ha appena smesso di parlare il pubblico ministero, Michele Nappi. Per Andrea Ghira ed Angelo Izzo, due dei tre assassini di Rosaria Lopez, ha chiesto di riconfermare l'ergastolo. Ma per l'altro, Gianni Guido, la cui famiglia ha dato ai parenti della ragazza uccisa 100 milioni di risarcimento e che ha inviato una lettera di « pentimento » al tribunale, il PM ha chiesto una riduzione della pena: dall'ergastolo a trent'anni di carcere.

« La sua posizione — ha sostenuto la pubblica accusa — è diversa da quella degli altri. Guido non avrebbe commesso crimini così atroci da solo, sono stati gli altri a trascinarlo. È un debole, una personalità subalterna. E, poi, ha aiutato gli investigatori a smascherare Ghira ed è anche l'unico che non aveva precedenti penali ».

Una richiesta davvero strana quella di « scontare » di qualche anno la pena proprio a Gianni Guido. Nella ricostruzione delle due tragiche giornate di brutali sevizie su Donatella Colasanti e Rosaria Lopez, fatta dai giudici di Latina nel processo di primo grado, la posizione del giovane assassino era completamente diversa.

Nella sentenza del 29 luglio '76 si afferma senza alcun dubbio: « Guido è stato quello che ha dato il maggior contributo causale alla commissione dei reati e che più degli altri si è mostrato refrattario a qualsiasi respinzione ». All'epoca di questa sentenza per il padre di Gianni Guido, un altissimo funzionario di banca, non aveva ancora sborsato i 100 milioni alla famiglia Lopez, povertissima.

« Ci dispiace — dice l'avvocato Fausto Tarsitano, difensore di Donatella Colasanti — che alla fine del suo discorso il PM sia giunto a queste conclusioni. Io e gli altri avvocati di parte civile avevamo invece condiviso per intero il resto della sua requisitoria. Per noi sono tutti e tre colpevoli allo stesso modo. Fatti così atroci parlano chiaro e non c'è pentimento o prezzo che li possa cancellare ».

Anche Donatella Colasanti, che assiste a tutte le sedute del processo, ha accolto con rabbia e stupore le richieste del PM per Guido: « Non era davvero diverso dagli altri, era comparsa proprio come Izzo e Ghira ».

Ma c'è un altro agghiacciante particolare. Mentre i due complici continuavano a stuprare, minacciare, seviziarla nella villa del Circeo, Guido si allontanò per circa otto ore. Ritornò a Roma per cenare in famiglia, per non smentire la sua immagine di ragazzo modello. Passò perfino alcune ore a studiare matematica.

Insomma, ebbe tutto il tempo di capire, di riflettere sul delitto che stava commettendo. Ma non ebbe esitazioni. Tornò al Circeo a decidere con i suoi amici come sbarrarsi dei corpi delle due ragazze.

m. ma.

Gian Pietro Testa

E' Liviana Tosi, ai vertici dell'organizzazione eversiva, presa mercoledì

L'arresto della donna di Torino è una pista per due sanguinosi agguati di « Prima Linea »

La pistola che aveva addosso, sottratta a poliziotti feriti in una imboscata nel capoluogo piemontese — I proiettili della stessa partita di quelli che uccisero due carabinieri a Viterbo

Dalla nostra redazione

TORINO — I proiettili che Liviana Tosi aveva con sé al momento dell'arresto, mercoledì mattina a Torino, sono della stessa marca e della stessa partita di quelli che uccisero i due carabinieri a Viterbo, nell'agosto di quest'anno. L'indicazione è della polizia scientifica della questura di Torino, che ha attentamente esaminato i 35 proiettili che la donna aveva in borsa e i 18 che erano infilati nel caricatore della sua « Beretta ».

L'arresto della ragazza, ritenuta uno dei capi di « Prima Linea », riconduce dunque gli inquirenti almeno a due efferati episodi di criminalità: oltre all'agguato di Viterbo, l'imboscata ad un'altra pattuglia di carabinieri a Torino. Difatti la pistola della Tosi era quella rapinata dopo l'agguato di via Millio, il 10 marzo '79. Pochi giorni prima, il 28 febbraio, Barbara Azzaroni e Matteo Caggioni erano rimasti uccisi durante uno scontro a fuoco con la polizia all'interno del « Bar dell'Angelo ».

In via Millio ci fu la rappresaglia: asserragliati in un bar, una decina di terroristi attirarono con una telefonata una « volante » che

fu bersagliata da decine e decine di proiettili. I colpi ferirono gli agenti (che furono derubati delle armi) e uccisero uno studente che tornava da scuola. Emanuele Jurilli di 17 anni. Il 18 luglio il secondo atto della spregiata vendetta: un gruppo di « Prima Linea » uccise il gestore del « Bar dell'Angelo » Carmine Civitate, accusato di aver fatto la spia. Non era, peraltro, vero. Sembra che a sparare fu Maurice Bignami, che era il ragazzo di Barbara Azzaroni.

L'agguato ai carabinieri di Viterbo accadde il 13 agosto a Ponte dei Cetti, alla periferia di Viterbo: c'era stata una rapina alla filiale Pilastrino del Banco del Cimino e i carabinieri Pietro Cuzzoli, 31 anni, e Ippolito Cortesella, di 50, furono inviati al chilometro 76 della Cassia per un posto di blocco. L'attenzione dei due militari fu attirata da tre giovani in attesa davanti ad una cartiera per Roma, ma non si accorsero di un quarto complice che era alle spalle dell'autista del pullman e lo stava minacciando con una pistola. Cortesella e Cuzzoli si avvicinarono ai tre, chiesero i documenti ma furono uccisi dai colpi sparati nella

schiena dal terrorista a bordo della corriera.

Dei banditi si perse ogni traccia, e a lungo si dubitò se fossero terroristi o delinquenti comuni. Ora è confermato: erano di « Prima Linea ». A questa novità si contrappongono voci sempre più insistenti su uno o più terroristi che avrebbero parlato.

« Nei giorni passati si disse che uno dei filoni seguiti dagli inquirenti per giungere agli arresti fosse costituito da un'operazione compiuta in Versilia. Notizie di questa operazione sono abbondantemente trapelate sui giornali, ma mai hanno avuto conferma. E' lecito credere, se questo riserbo ha un senso, che in quell'ambito si trovino il « pentito », o i « pentiti ».

In Versilia, nei pressi di Viareggio, il 7 settembre, fu trovata una borsa contenente una rivoltella e dei documenti. Era di Liviana Tosi. L'arma era stata rapinata il 27 dicembre '79 a Mantì Canavese, in provincia di Torino, ad una guardia giurata. Il ritrovamento consentì degli appostamenti durante i quali furono presi i numeri di targa di una « Renault » che risultò intestata ad Alfredo Marangon, di Torino, che venne arrestato.

Il giovane sembra abbia conosciuto all'università di Torino Paolo Zambianchi, arrestato nei giorni scorsi dopo anni di latitanza, ritenuto uno degli assassini del dirigente Fiat Carlo Ghiglieno. L'amicizia tra i due risalirebbe ad un paio di anni fa, e a quella data si fissa l'ingresso di Marangon in « Prima Linea ». Dopo gli arresti della primavera scorsa, Marangon sarebbe salito di grado in seno all'organizzazione armata. Dunque era al corrente di molte cose e potrebbe allora essere verosimile che sia lui uno di coloro che hanno confessato. Forse è stato il primo e altri l'hanno seguito. Fatto sta che, dopo il suo arresto (la notizia è trapelata ma non confermata), è scattata l'operazione dei giorni scorsi che ha colpito molto in alto.

L'operazione in Versilia si dice che abbia condotto all'arresto di alcuni terroristi, poiché i covi scoperti erano le basi di « Prima Linea » di Torino.

Infine, ieri sera, Ugo Maritano, da tempo ricercato, si è costituito al PM di Torino Alberto Bernardi.

Massimo Mavaracchio

Il blitz a Bologna: in carcere il fratello di Barbara Azzaroni

BOLOGNA — Altri due arresti e un fermo a Bologna nell'ambito della operazione contro « Prima Linea ». I carabinieri, in esecuzione di ordini di cattura emessi dalla procura di Milano, hanno arrestato il fratello del terrorista Barbara Azzaroni (che rimase uccisa a Torino, durante un conflitto a fuoco con i carabinieri assieme a Matteo Caggioni) Paolo Azzaroni, 28 anni, residente in via di Borgo San Pietro e Tiziano Cardetti, 24 anni, residente in via Belle Arti 12, figlio di un orfice, simpatizzante dell'Autonomia.

Si presume che siano stati entrambi accusati di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata. Nell'ambito della stessa operazione è stata fermata una ragazza che aveva dato ospitalità al Cardetti. Sulle imputazioni contestate al fratello di Barbara Azzaroni e a Tiziano Cardetti, gli inquirenti hanno vinto, per ora, mantenere il massimo riserbo.

L'operazione, comunque, non è terminata nemmeno a Bologna e si attendono sviluppi in queste ore.

Fu affondata nella battaglia di Azio: forse verrà recuperata

ATENE — Il governo greco è interessato al progetto mirante al recupero del relitto di una nave da guerra romana affondata nel corso della battaglia di Azio (31 a.C.) che vide la vittoria di Ottaviano sulla flotta di Marco Antonio e di Cleopatra.

La nave è stata localizzata nei fondi della baia di Amvrakikos Kolpos e, secondo gli esperti, sarebbe in buone condizioni. Le autorità greche sperano ora di interessare al progetto alcune università americane.

« Si tratterebbe, per quanto ne so, della prima nave da guerra romana mai localizzata », ha detto Michael Katz, vice-presidente dell'Istituto di archeologia nautica dell'università del Texas, che si trova attualmente ad Atene per lavoro. Es parte sua un funzionario del governo greco ha detto che il progetto è ancora in fase di studio ed è sottintesa la « considerevole difficoltà » che esso presenta.

Nel corso della battaglia di Azio, Ottaviano sconfisse con la sua flotta di 250 navi quella di Marco Antonio costituita da 600 unità.

Annullata la decisione del CSM, il magistrato riprende il lavoro nell'ufficio istruzione di Bologna

Catalanotti, giudice « scomodo », ritorna al suo posto



Bruno Catalanotti

Dalla redazione

BOLOGNA — Bruno Catalanotti, il magistrato contestato dai suoi superiori (e primo tra questi il consigliere istruttore Angelo Vella) e spostato dal Consiglio Superiore della Magistratura a metà giugno, è stato reintegrato nella sua posizione: vale a dire che tra qualche giorno riprenderà possesso della sua scrivania all'ufficio istruttore. Lo ha deciso l'altro giorno il tribunale amministrativo regionale (TAR), il quale Catalanotti era ricorso contro la decisione del CSM. Il TAR, dunque, ha dato ragione completa al giudice e ha annullato il suo trasferimento ad altro ufficio del palazzo di Giustizia bolognese.

Una decisione che non sorprende (ju certo più sorprendente la decisione assunta contro il giudice dal CSM), ma ugualmente importante, perché ristabilisce una situazione che pareva essersi creata molto artificialmente e dalla quale le istituzioni

non erano uscite a testa mobile. Il caso Catalanotti è stato senza dubbio uno degli « affari » (o uno dei « gialli », come qualcuno l'ha definito) più inquietanti e clamorosi tra quanti sono avvenuti negli ultimi anni in seno alla magistratura italiana. Vale la pena di ricordarne, per sommi capi, le varie circostanze (e i personaggi) che l'hanno caratterizzato.

Innanzitutto, Catalanotti, più noto come il giudice del marzo '77, ovvero il criminalizzatore del movimento di autonomia, giunse fin dal 1977 a risultati molto importanti contro il terrorismo. Per esempio, giunse ad arrestare Maurice Bignami, uno dei capi di « Prima Linea » (l'uomo che ora è superricercato), in casa di Toni Negri a Milano. In quell'occasione in tasca a Bignami furono trovate carte d'identità rubate dal Nap al comune di Portici. Ma Bignami fu presto scarcerato: una sorte, del resto,

abbastanza comune ai personaggi inquisiti: negli ultimi anni del dottor Catalanotti è mi riferisco, per continuare a fare esempi, agli imputati (imputati di grosso calibro) per le bische clandestine, messi in galera per due volte da Catalanotti e per due volte scarcerati.

A questo giudice, insomma, è stata contestata la sua « imprudenza » nei confronti di uomini allora e ora uomini all'oscuro dei doveri essere certi autonomi, che riuscirono a eliminare il loro inquisitore e ci riuscirono usando delle stesse istituzioni. La vicenda andò, sinteticamente, così. Francesco Berardi, detto Bifo, leader autonomo bolognese, al termine di un colloquio con Catalanotti (a quel tempo Bifo era in libertà vigilata) tornò a casa e scrisse una specie di verbale, con frasi di Catalanotti virgolettate in cui si accusava, per esempio, il generale Dalla Chiesa. Sembrava un verbale fatto apposta per essere sequestrato. E così, infatti avvenne. Bifo diede una copia del suo « rapporto » all'amico Paolo Brusetti, altro leader autonomo, in casa del quale i carabinieri, inviati dal consigliere Vella per una perquisizione, lo trovarono e lo sequestrarono. Come il dottor Vella ebbe in mano il documento, aprì la vertenza nei confronti del suo sottoposto Catalanotti, reo di aver detto certe cose a un imputato. Si arrivò, dunque, all'assurdo, secondo il quale il rapporto di Bifo divenne documento ufficiale per mettere sotto inchiesta un giudice. Si credette, cioè, all'imputato e non al giudice, un fatto del tutto eccezionale nella storia giudiziaria senza contare che Bruno Catalanotti era stato condannato a morte dai terroristi, e più volte pesantemente minacciato. Eppure tutto questo incluso il presidente del tribunale di Bologna, su richiesta del consigliere istruttore, a decidere lo spostamento di Catalanotti ad altro ufficio « per

urgenti e gravi ragioni di opportunità ». Per due volte, tuttavia, il CSM respinse la decisione di allontanamento, accogliendola soltanto nel giugno scorso, dopo un anno e mezzo dall'inizio ufficiale del caso. E anche questa volta, la procedura contro Catalanotti fu eccezionalmente rapida: di solito, queste decisioni hanno tempi burocraticamente lunghi, macchinosi. Per Catalanotti bastarono pochi giorni: sembra che ad affrettare la procedura sia intervenuto lo stesso ministro Morino. Ma perché tanta paura del giudice Catalanotti?

Ora il TAR (presidente Paolini, giudici Albini e Michelotti) ha dato coraggiosamente ragione a Catalanotti, che era difeso dall'avvocato Claudio Cristiani. Ma, a questo punto, si presenta la domanda: che cosa andrà a fare Catalanotti all'ufficio istruttore? Interrogato di grande attualità, l'ufficio istruttore di Bologna, prima tormentato dalle polemiche suscitate dal suo capo Angelo Vella per quanto riguarda l'inchiesta sulla strage del 2 agosto, sembra ora trovarsi in grandi difficoltà organizzative per proseguire vantaggiosamente nella direzione indicata dalla Procura bolognese, che non ha certo perso tempo nell'indagine sul massacro della stazione: a molti giorni dalla formalizzazione dell'inchiesta, l'ufficio istruttore ha compiuto soltanto due atti istruttori, cioè ha interrogato due imputati decisamente minori. Ora premono molte urgenze. L'inchiesta deve procedere velocemente, sicuramente. Ci sono centinaia di documenti da analizzare, studiare, e tutto sembra essersi paralizzato. L'arrivo di un giudice di provata esperienza come Catalanotti dovrebbe portare sollievo a un ufficio oberato da gravi responsabilità, un ufficio sul quale sono puntati gli occhi di tutta Italia.

Gian Pietro Testa